

Maria Ranieri, *Le insidie dell'ovvio. Tecnologie educative e critica della retorica tecnocentrica*. Pisa: ETS (2011).

L'autrice, studiosa di tecnologie dell'educazione e di metodologie della ricerca educativa, ha curato nello specifico, per quanto concerne le tecnologie dell'educazione, il rapporto tra tecnologie e processi formativi, con particolare attenzione all'e-learning, alla competenza digitale, alla Media Education e, recentemente, ai social network.

Il presente lavoro concilia entrambi i filoni di studio. Muovendo dai presupposti teorici e pratici dell'Evidence Based Education (EBE), l'autrice intende attenuare l'eccessivo entusiasmo e lo sregolato ottimismo che muovono spesso l'impiego delle tecnologie digitali a scuola, per promuovere piuttosto un approccio evidence-informed rispondendo a quattro quesiti nodali (ognuno trattato in un capitolo): i) "la tecnologia cambierà l'educazione?", ii) "la tecnologia sta trasformando le nuove generazioni di studenti?", iii) "la tecnologia migliora l'apprendimento?", iv) "quali prospettive per la ricerca tecnologico-educativa?".

Nel primo capitolo l'autrice, per rispondere alla domanda "la tecnologia cambierà l'educazione?", ricorda quanto sia importante e necessario lo studio del passato delle tecnologie prima di indagare sul loro futuro. La digressione storica circa l'impiego delle tecnologie per scopi didattici, dal cinema della seconda metà dell'Ottocento al computer dei giorni nostri, induce a pensare che l'utilizzo delle tecnologie produca "un ciclo ricorrente in cui si alternano fasi di illusioni e grandi promesse seguite da momenti di forte disillusione e recriminazioni" (p. 44). Le tecnologie, infatti, non possono essere considerate come "una panacea" in grado di risolvere i problemi educativi, poiché questi ultimi sono, in realtà "complessi e quasi mai risolvibili facendo leva su un unico fattore" (p. 59).

Nel secondo capitolo il quesito centrale è: "la tecnologia sta trasformando le nuove generazioni di studenti?". Diversi autori ritengono che una rivoluzione tecnologica della scuola sia richiesta in primo luogo dalle nuove generazioni di studenti (si tratta, ad esempio, della teoria dei "nativi digitali" di Prensky). A questo proposito l'autrice riporta le evidenze empiriche che mettono in discussione queste tesi deterministiche: "risulta che non vi sono differenze statisticamente significative in rapporto alla variabile 'età' e che fattori diversi – genere, status socio-economico, collocazione geografica, background culturale – possono influire sui livelli d'adozione e uso delle tecnologie da parte dei cosiddetti nativi" (p. 84). In questo capitolo, inoltre, ampia riflessione è dedicata ai rischi e alle opportunità offerte a livello didattico ed educativo dalle tecnologie. L'accesso immediato a un'enorme quantità di contenuti, ma non sempre di qualità e affidabili; la possibilità di creare comunità pubbliche online con il vantaggio dell'anonimato, ma con il rischio di rimanere vittime o diventare "carnefici" del cyberbullismo; la facilità della creazione, pubblicazione e condivisione di contenuti, ma di cui raramente vengono compresi i concetti di proprietà e privacy, sono le due facce della stessa medaglia. In questa prospettiva "molti autori evidenziano come il passaggio dai potenziali benefici dei media e delle tecnologie alle reali opportunità non sia assimilabile ad un processo spontaneo ed automatico, ma richieda interventi mirati specie sul piano della formazione

e dell'educazione alla *media e digital literacy*, o della promozione della competenza digitale” (p. 105).

Nel terzo capitolo sono presentate, a fronte delle credenze e dei corollari del senso comune, le teorie dell'apprendimento che hanno influito maggiormente nel corso del XX secolo (comportamentismo, cognitivismo, costruttivismo e connettivismo) e le evidenze circa l'uso delle tecnologie nella scuola elaborate negli ultimi cinquant'anni. Il quesito centrale è: “la tecnologia migliora l'apprendimento?”. Le evidenze empiriche riportate dimostrerebbero concordemente che le tecnologie non hanno impatto a livello educativo, che non ci sono differenze statisticamente significative tra gli outcome ottenuti con o senza le tecnologie (“No significant differences”, come rileva Russel). Nonostante ciò, secondo gli studi di Hattie, esse sono riconosciute efficaci in una serie di situazioni particolari, ovvero quando il computer “viene proposto come risorsa integrativa e non sostitutiva dell'insegnante, consentendo allo studente di sperimentare una varietà di strategie di insegnamento [...]; gli insegnanti ricevono adeguata formazione all'utilizzo delle tecnologie [...]; vengono ripetutamente offerte opportunità per apprendere; lo studente, e non l'insegnante, esercita il ‘controllo’ sul processo d'apprendimento; si valorizza l'apprendimento tra pari; si dà risalto al feedback” (p. 147).

Nel quarto capitolo, infine, vengono delineate le prospettive future per la ricerca sulle tecnologie in educazione. A fronte di una diffusa insoddisfazione verso le ricerche comparative sulle ICT in educazione, l'autrice ritiene che sia proficuo valorizzare le buone pratiche, migliorare la qualità scientifica complessiva della ricerca, ripensare i progetti di ricerca, capitalizzare i risultati di esperienze e progetti del passato attraverso studi di carattere storico e *systematic review*. Il recupero e la sistematizzazione degli esiti conseguiti dalle precedenti ricerche non implica semplicemente la conferma di un paradigma ma costituisce la base per nuove acquisizioni e per nuovi orientamenti.

Silvia Micheletta

Università degli Studi di Firenze, silvia.micheletta@unifi.it